

Vincenzo Mosa, 41 anni, dirigeva l'ufficio legale del Sindacato nazionale antiusura. Omicidio per vendetta?

Agguato a Sabaudia, ucciso un avvocato Difendeva le vittime del racket

Un colpo di fucile alla schiena. Unica traccia un'impronta di scarpa

Colpo poste di Torino Condannati a 29 anni

Sono stati condannati a quasi 29 anni di carcere Ivan Cella e Domenico Cante, gli autori del colpo miliardario alle poste di Torino, avvenuto il 26 giugno del '96 e degenerato poi nel duplice omicidio dei due complici. La II corte d'assise (presidente Costanzo Malchiodi) ha emesso la sentenza dopo quattro ore di camera di consiglio. Ivan Cella è stato condannato a 28 anni e 8 mesi mentre Domenico Cante a 28 anni e 9 mesi. I giudici hanno condannato Cristina Quaglia, la compagna di Cella a due anni con la condizionale. Gli altri due imputati, Pasquale Leccese e Giorgio Arimburgo, che rispondevano di concorso in peculato, sono stati condannati rispettivamente a due anni e a due anni e quattro mesi. Le condanne sono state più pesanti delle richieste del Pm, Maurizio Boselli e Antonio Malagnino, che avevano chiesto per Cante e Cella trenta anni di carcere. Gli imputati (esclusa la Quaglia) sono stati condannati anche a pagare due miliardi e 152 milioni di risarcimento danni alle Poste italiane. La sera stessa del colpo alle poste (che fruttò un bottino di 2 miliardi in contanti e 3 in assegni) Cante e Cella uccisero i due complici Giuliano Guerzoni ed Enrico Ughini a colpi di pistola in un boschetto della Val di Susa (Torino). I due cadaveri vennero trovati un mese dopo e gli investigatori arrestarono subito Cante. Cella invece fuggì con la compagna Cristina in Albania, dove furono arrestati nel dicembre del '96, ma nel marzo successivo, approfittando dei tumulti scoppiati nel paese riuscirono ad evadere. Il 23 agosto, infine, furono arrestati in Bolivia. Cristina Quaglia, che doveva rispondere di favoreggiamento, ha sempre raccontato di aver seguito il suo compagno nella lunga fuga intorno al mondo credendolo innocente. Il processo è riuscito ad andare avanti in modo spedito perché i due imputati di omicidio avevano confessato.

SABAUDIA (Latina). Un avvocato romano di 41 anni, Vincenzo Mosa, è stato ucciso con un colpo di arma da fuoco alla schiena nella sua abitazione estiva a Sabaudia, presso Latina. Il corpo del legale, che aveva uno studio a Roma e un altro a Terracina, è stato trovato dai carabinieri all'esterno della sua villetta in via Colle Piuccio. L'omicidio risale alla tarda serata di lunedì, il corpo è stato trovato poche ore dopo. L'avvocato, penalista, si occupava dell'ufficio legale del sindacato nazionale antiusura e riabilitazione protestati. Vincenzo Mosa era stato candidato a sindaco di Terracina per il Msi-Fiamma alle elezioni della primavera '97, ottenendo l'1,5% dei consensi, ed in passato era stato consigliere comunale dello stesso partito a Terracina.

Gli investigatori sono convinti che l'avvocato Mosa sia stato attirato in una trappola e che dunque si sia trattato di una vera esecuzione. La vittima è stata colpita alle spalle con un proiettile calibro 12, di quelli usati per la caccia al cinghiale, partito da un fucile. Un'arma, ha detto un investigatore, già usata nelle rapine ai furgoni portavalori. La dinamica dell'agguato è stata ricostruita dagli inquirenti nella mattinata di ieri dopo un nuovo sopralluogo nella villa di Colle Piuccio, residenza estiva del legale. Sul posto si sono recati il procuratore capo Antonio Gagliardi, il sostituto Francesco Lazzaro, e il colonnello dei carabinieri Vittorio Tomasono. Secondo una successiva rico-

struzione fatta dagli inquirenti e sulla base di alcune tracce trovate nella casa vicina a quella dove è stato ucciso Mosa, lo sparo è partito proprio dal confine della casa attigua divisa da quella del delitto da una siepe. L'avvocato si era allontanato da Terracina lunedì dopo le 16 e aveva riferito alla moglie che si sarebbe recato nell'abitazione estiva, dove qualcuno deve averlo attirato. È stata la donna a chiedere alla governante, lunedì sera intorno a mezzanotte, di andare a cercare il marito. Una volta sul posto la cameriera ha dato l'allarme quando ha visto il cadavere nel giardino della villetta.

Immediatamente sono scattate le indagini rese più difficili dal fatto che le villette della zona, in questa stagione, sono tutte disabitate. Per questo viene avvalorata la tesi dell'agguato, considerato che non esistono testimoni. Le prime indagini fanno comunque riferimento al giro dell'usura, proprio per l'attività del legale. La lottizzazione Colle Piuccio si trova all'interno del litorale di Sabaudia praticamente a circa due chilometri dal centro cittadino e ad uno dal mare. Nell'abitazione vicina a quella dell'avvocato, che si trova leggermente più in alto, sono state trovate tracce di scarpe e una tegola del muro di cinta fuori posto. Probabilmente chi ha sparato si era appostato dietro la siepe e poi ha scavalcato il muro dell'altra abitazione. Mosa viveva a Terracina con la seconda moglie dalla quale aveva avuto due figli. Dalla prece-

dente unione ve aveva avuto altri due.

L'avvocato Vincenzo Mosa aveva ricevuto minacce in varie occasioni per la sua attività nei processi in difesa delle vittime di usurai e contro il racket. Lo riferisce la presidente dell'Associazione nazionale vittime usura (Anvu), Franca De Candia, ricordando che anche recentemente il penalista era stato minacciato durante un convegno dell'associazione tenuto lo scorso dicembre a Roma. In quell'occasione una telefonata aveva avvertito che nell'albergo dove si svolgeva l'incontro era stata collocata una bomba. «Mosa - dice Franca De Candia - ha patrocinato diversi processi contro usurai ed associazioni di strozzini, in particolare a Latina ed in Calabria, ed ogni volta subiva minacce». L'avvocato, riferisce la presidente dell'Anvu, si offriva spesso volontario per difendere le vittime degli usurai, e nei suoi interventi «era sempre molto deciso». Mosa era da due anni il capo dell'ufficio legale del Sindacato nazionale antiusura e riabilitazione protestati (Snarp) presieduto da Francesco Petrino con cui si era sentito per telefono ancora ieri sera. «Mosa era uno dei migliori professionisti del settore - dice Petrino -, era specializzato sui temi dell'usura e del racket e si era certamente guadagnato una moltitudine di nemici. Siamo certi che la sua uccisione sia collegata a uno di questi reati». «È un delitto orribile», ha commentato il segretario del Movimento sociale fiamma tricolore, Pino Rauti.

Brusca: Insalaco era amico del boss Greco

L'ex sindaco di Palermo, Giuseppe Insalaco, doveva essere ucciso già nei primi anni Ottanta, ma restò in vita perché era amico del boss Salvatore Greco detto il senatore. Lo ha detto ieri il dichiarante Giovanni Brusca testimoniando a Torino, nell'aula bunker delle Vallette, alla ripresa del processo per l'omicidio dell'ex primo cittadino palermitano. Insalaco fu ucciso il 12 gennaio 1988, quattro anni dopo aver ricoperto (per pochi mesi) la carica di sindaco: per il delitto sono imputati i presunti esecutori, ma sul movente ancora non è stata fatta piena luce ed è in corso una inchiesta parallela della Procura. Brusca ha precisato di non sapere nulla delle circostanze che portarono al delitto. Ha però parlato di un proposito di Cosa Nostra di eliminare Insalaco già tra l'81 e l'83.

Delitto Marta Russo. Nuove indagini
Bastavano tre minuti per nascondere la pistola Sopralluogo alla Sapienza dopo la scoperta dell'arma

ROMA. La Beretta calibro 22 trovata nel bagno dell'ufficio tecnico del Rettorato dell'università La Sapienza è stata fabbricata nel 1955. È stato trovato anche il proiettile esplosivo inavvertitamente l'altro ieri dall'operaio che ha trovato l'arma nascosta nell'intercapedine del muro che aveva appena abbattuto per riparare un tubo dell'acqua. La scientifica sta procedendo ad primo esame del proiettile in piombo, che è stato trovato in uno dei venti sacchetti di calcinacci, raccolti l'altro ieri dagli operai. Era, infatti, rimasto incastrato in un frammento di muro. Sono queste le ultime novità sul nuovo giallo scoppiato nel più grande ateneo romano. Novità che portano gli inquirenti ad escludere che la Beretta trovata sia la stessa arma che ha ucciso Marta Russo il 9 maggio scorso, mentre passeggiava in un vialetto dell'università. C'è un'altra circostanza che lascia perplessi gli investigatori: l'arma era avvolta in un berretto di lana, rovinato in più punti. L'ipotesi è che la pistola sia stata nascosta parecchio tempo fa, forse durante gli anni di piombo.

«Se l'arma è vecchia - ha detto il Rettore Giuseppe D'Ascenzo - è da risalire al periodo degli anni '70, in cui c'era una forte tensione nell'Ateneo, e quindi non ci interessa perché oggi nell'università c'è soltanto serenità. Se invece l'arma ha qualche riferimento con Marta Russo, allora speriamo che possa risultare utili alle indagini e porre fine alla tensione che si è creata con due persone in carcere senza che si sappia se sono colpevoli o innocenti». Ma è ancora troppo presto per trarre conclusioni e dire con certezza che non si tratta dell'arma del delitto, prima identificata come una Bernardelli a canna lunga, mai trovata. La procura di Roma ha aperto un fascicolo contro ignoti per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco. Nei prossimi giorni sarà disposta una perizia balistica per stabilire con certezza se l'arma che ha ucciso Marta Russo. Nel frattempo le ipotesi si rincorrono un'altra. Sta di fatto che la Beretta è stata trovata poco distante dal luogo in cui fu colpita la ragazza; il calibro dell'arma del delitto e di quella trovata lunedì scorso corrisponde, sono entrambe sono calibro 22, entrambe si sono inceppate e non hanno espulso il bossolo. Forse sono soltanto coincidenze, forse no.

Ieri mattina è stato accertato che sono necessari tre minuti per percorrere il tratto che divide l'aula numero sei dell'Istituto di Filosofia del diritto della facoltà di Giurisprudenza - dove parti il colpo - dal bagno dell'ufficio del Rettorato. Il percorso che porta all'aula dove si trovavano Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, i presunti assassini, passa attraverso tutto l'edificio del Rettorato che è collegato al palazzo che ospita la facoltà di Giurisprudenza.

La Beretta è stata calata nell'intercapedine del bagno da qualcuno che aveva fretta di sbarazzarsene e che conosceva molto bene il rettore. Una persona che aveva familiarità con i luoghi e i loro segreti. Come il nascondiglio usato per occultare la pistola, quello sportellino nel bagno, che permetteva di manovrare un rubinetto generale delle condutture dell'acqua. Uscendo dall'ufficio tecnico, al termine del quale si trovano i bagni, si attraversa la balconata sopra l'entrata dell'Aula Magna e si accede al rettore. Di qui si prende il corri-

doio che ospita gli uffici e che hanno le finestre sul vialetto dove è stata ferita Marta. Al termine del corridoio c'è una porta antipanico, che può essere aperta solo dall'interno, anch'esse gli studenti sostengono che durante il giorno è quasi sempre aperta. Dalla porta si accede alle scale della facoltà di Giurisprudenza. Da lì si scende un piano, si attraversa l'atrio della facoltà e si raggiunge l'istituto di filosofia del diritto. Un percorso che si copre, appunto, in 180 secondi.

«La pistola è stata scoperta - ha spiegato un dipendente dell'ufficio tecnico - perché c'era una perdita d'acqua nei garage del rettore. Quando siamo andati a controllare abbiamo capito che l'acqua veniva dai bagni. Se non ci fosse stata quella perdita non l'avremmo certo trovata». L'idraulico ha anche detto di non aver visto espellere il bossolo, quando è partito il colpo. Anche Gabriella Alletto, la super testimone ha detto che dall'arma che uccise Marta non uscì il bossolo.

Gli avvocati di Salvatore Ferraro, Domenico Cartolano e Vincenzo Siniscalchi, per sgomberare il campo da ogni dubbio, hanno sollecitato al pm Carlo Lasperanza perizie da congelare con l'incidente probatorio sull'arma. Sono momenti cruciali per l'inchiesta: se la pistola trovata fosse la stessa che ha ucciso Marta Russo, la situazione dei due ricercatori diventerebbe ancora più complicata.

Maria Annunziata Zegarelli

È stata identificata grazie al tatuaggio che aveva sul braccio: «Amo Pippo, 5 maggio 1984»

Uccisa e scaricata sull'autostrada Genova violenta, sesto omicidio in 3 mesi

La vittima una donna di Verona tossicodipendente

GENOVA. Un tatuaggio, una frase, una data: «Amo Pippo, 5 maggio 1984». Dovevano essere giorni spensierati quelli per Silvana Bazzoni. Adesso il suo corpo giace all'obitorio in attesa di autopsia. È lei la donna trovata morta in una canaletta dell'Autostrada Genova-Ventimiglia all'altezza del casello di Arenzano. La sua è stata una vita bruciata dalla droga. Trentanove anni, originaria di San Giovanni di Lupatoto, in provincia di Verona, era nota alla Questura di Milano per aver collezionato numerose denunce per droga e diversi fogli di via nelle città italiane per esercizio della prostituzione.

Di lei, trovata morta in autostrada, si ricordano in molti nelle stazioni ferroviarie, luoghi prediletti del suo vano peregrinare. Così gli uomini della Questura di Genova sono saliti sino a Milano e hanno fatto un giro alla Stazione Centrale e alla Stazione Garibaldi per domandare a sbandati e clochard se si rammentano di quella ragazza bruna e magra. Quel cavaliere rinvenuto lunedì sulla A10 ha dunque un nome grazie al tatuaggio. Silvana, però, non è stata uccisa sulla strada bensì in un appartamento, forse picchiata, infagottata in una coperta e gettata nella cunetta. Il corpo presenta una profonda ferita alla testa, ematomi ed ecchimosi dappertutto. L'ipotesi più probabile è che

l'incontro con il suo assassino si sia trasformato in un violento litigio sfociato nella morte della donna.

L'ombra delle mani assassine imperversa ormai su Genova e la Liguria ripetendo cliché già noti nel tempo: la mala, il porto, i traffici, i clandestini, la prostituzione, le bische e via dicendo. L'escalation della violenza non è riservata solo a prostitute, emarginate e drogate. Quello di Silvana è il sesto omicidio a Genova nel giro di tre mesi. Il 24 ottobre scorso in Piazza Cavour furono freddati i giovani coniugi Maurizio Parente e Carla Scotto, reduci dal viaggio di nozze: un'esecuzione che, secondo le indagini, appare legata al controllo del gioco d'azzardo. Tre giorni dopo è toccato ad una coppia di anziani gioiellieri abitanti nel quartiere di Marassi, Bruno Solari e Maria Luigia Pitto. Apparentemente non sembrano esserci legami con il primo duplice delitto anche se adesso affiora il probabile uso della stessa arma che, tra l'altro, sarebbe stata usata anche a Ventimiglia con la stessa arma che, vale la pena di ricordare, è stata usata a Genova il 25 gennaio il delitto del metronotte. Ancora una P38, ancora un mistero e un uomo ucciso, Giangio Canu, mentre era in servizio nel ricco quartiere del Castelletto. Pare che sapesse troppo, che avesse scoperto certe cose su dei collega e su strani giri sempre nel gioco clande-

stino. Tutti tasselli di uno stesso mosaico?

Un altro giallo irrisolto è quello di Anna Giunti, 32 anni, la hostess che attirava i clienti con messaggi osé sui giornali e che dialogava tramite telefonino.

Il suo ultimo domicilio conosciuto è stato un pied-à-terre ad Anzora, in una fredda periferia di seconde case vuote, dove da un mese teneva i suoi incontri ravvicinati. Lì ha trovato la morte per Capodanno. Ma il delitto dell'Autostrada presenta un'analogia con un fatto avvenuto esattamente un anno fa. La scena sembra identica: stessa A10, casello di Celle Ligure, un corpo abbandonato sul ciglio della carreggiata. In quel caso a farne le spese è stata una ragazza genovese di 26 anni, Paolina Fedi, uccisa da un seminfermo di mente condannato poi a dieci anni di manicomio criminale.

Quella sembra proprio un'autostrada maledetta a rileggere tante pagine di cronaca. Nel 1989, per esempio, furono rinvenuti due cadaveri tra l'area di servizio di Ceriale e lo svincolo di Albenga, due cinesi abitanti in Toscana. Venne arrestato un altro cinese ma poi fu scagionato ed ottenne un congruo risarcimento danni dallo Stato italiano.

Marco Ferrari

Bassolino a Flick su italiano in carcere a Tunisi

Il caso di Roberto Miele, 28 anni, l'italiano condannato in Tunisia ad un anno e 15 giorni di carcere perché trovato in possesso di 38 milligrammi di hashish, è riproposto da Antonio Bassolino in una lettera inviata al ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick, nella quale il sindaco di Napoli sollecita «ogni passo utile a restituire la libertà al giovane». Nella lettera, Bassolino ripercorre le tappe della vicenda e ricorda che la madre di Miele, Gina Cerino, ha inoltrato lo scorso novembre una domanda di grazia al governo tunisino. Il sindaco fa riferimento alla «assoluta esiguità dello stupefacente detenuto per uso personale».

Cade aereo in Tanzania 2 italiani morti

Ci sono due bergamaschi, l'infermiera di 43 anni Maddalena Nobile, in servizio all'ospedale Maggiore, e Claudio Ferri, residente a Caluso d'Adda, e due cittadini del Canton Ticino, tra i morti nell'aereo da turismo precipitato in Tanzania. Lo ha comunicato l'ambasciatore italiano in quello stato africano, Torquato Cardilli, al prefetto di Bergamo Anna Maria Cancellieri Peluso. I due turisti avevano comprato presso l'agenzia di Bergamo Campus Viaggi una proposta della Turisanda. Sarà questo tour operator, con la compagnia di assicurazioni con la quale i due turisti avevano sottoscritto la polizza prima della partenza, a occuparsi del rientro delle salme in Italia. Turisanda ha anche organizzato un volo che partirà alle 22,50 di oggi da Roma Fiumicino, per giungere dopo circa 3 ore in Tanzania, ma i familiari di Maddalena Nobile, in particolare il padre Luigi, un anziano pensionato, hanno comunicato alla Prefettura di Bergamo di non sentirsi di partire.

TRAFFICO E VIABILITÀ INCHIESTE E RICERCHE
SPORT E LAVORO NUMERI UTILI CULTURA E SPETTACOLI



VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCUDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ